

NOIR • «Le cose accadono» di Angelo Cannavacciuolo
Conflitti familiari al confine tra i due mondi di Napoli



BAMBINI AL RIONE SANITÀ IN UNA FOTOGRAFIA DI ALAIN VOLUT

LIBRI: ANGELO CANNAVACCIUOLO, **LE COSE ACCADONO**, CAIRO EDITORE, PP. 237, EURO 14

Mauro Trotta

Vi sono città che si prestano a fare da semplice sfondo a una storia, altre invece che, per così dire, strabordano, irrompono nel racconto, divenendo con le loro contraddizioni e le loro problematiche l'argomento reale di cui tratta il romanzo. Napoli è una di queste città: è difficile tenerla come semplice ambiente, paesaggio, quinta, piegandola alle esigenze della storia che si vuole raccontare. Allora, forse, la strategia vincente può essere quella di «prendere di petto» la questione, affrontarla direttamente, raccontando attraverso le storie, la città stessa, rendendola protagonista del romanzo. È quanto, mi sembra, intende programmaticamente fare Angelo Cannavacciuolo con il suo ultimo romanzo, *Le cose accadono*.

Attore di commedie vacanziere negli anni Ottanta e poi di film più impegnati, scrittore di romanzi, ma anche di cinema, teatro e televisione, Cannavacciuolo in questo suo ultimo lavoro affronta quello che è forse il problema più antico di Napoli, la radice, spesso rimossa, di tutte le altre sue contraddizioni. Quello, cioè, che già oltre due secoli fa Vincenzo Cuoco così sintetizzava: «La nazione napoletana si potea considerare come divisa in due popoli, diversi per due secoli di tempo e per due gradi di clima». Si tratta, insomma,

dell'annosa questione della divisione del corpo sociale napoletano in due mondi completamente differenti, completamente separati: quello di un'alta borghesia chiusa nella difesa dei propri privilegi, indifferente a tutto, senza alcuna coscienza umana o civile e quello del sottoproletariato, sorta di plebe degradata e privata di ogni speranza o diritto, tutta presa dall'arte di «arrangiarsi» per poter sopravvivere e dunque inevitabilmente coinvolta in traffici ed espedienti spesso oltre il confine della legalità, se non collusa con la criminalità organizzata.

Il protagonista, oltre che narratore in prima persona del racconto, è uno che viene dal mondo plebeo ma che è riuscito a far parte dell'ambito sociale borghese. Fidanzato con una esponente di una famiglia bene partenopea, Michele Campo, quarant'anni, lavora come logopedista e condivide con la compagna tutti i privilegi dell'ambiente sociale che lo ha accolto, conducendo una vita che si dipana tra cene raffinate, concerti, gite a Capri. Per raggiungere tutto questo, però, ha dovuto mettersi «al riparo dalle cose che accadono», «evitare qualunque accadimento» nascondendosi «dietro gli innumerevoli veli della noncuranza». Finché, un giorno, uno sguardo pieno d'odio di una bambina, Martina, farà crollare tutte le sue difese costruite sull'indifferenza, trascinandolo lì dove le cose accadono e facendo emergere con violenza le sue radici, il suo passato, accuratamente nascosto e rimosso. Così, con un andamento narrativo che sembra quasi richiamarsi al *noir*, ricco cioè di colpi di scena, agnizioni e rivelazioni inaspettate, il romanzo segue la vicenda di Michele, il quale si troverà a scoprire aspetti sconosciuti del passato della propria famiglia, e si troverà davanti a scelte radicali in un incessante andirivieni tra il mondo che lo ha accolto e quello da cui proviene. E, alla fine, la decisione sarà tra la memoria, l'accettazione del passato che ritorna, oppure l'oblio, una rinnovata rimozione delle cose che accadono in nome di una finta realtà «ingannevolmente più accettabile».

Libro interessante e coinvolgente, che offre una disamina spietata e al contempo partecipata della realtà napoletana, *Le cose che accadono* mostra forse la sua unica pecca nel tipo di scrittura utilizzata, uno stile un po' troppo «pulito» e letterario, troppo «gradevole» e controllato, che se da una parte rende piacevole la lettura, dall'altra, sembra entrare in contraddizione con l'argomento trattato. Insomma, se si vuole dare voce anche ai perdenti, agli emarginati, probabilmente anche il linguaggio dovrebbe in qualche modo «sporcarsi», senza limitarsi a riportare solo la loro parlata dialettale, ma intervenendo più in profondità sulla lingua come hanno fatto, ad esempio, autori come Pier Paolo Pasolini o Nanni Balestrini.

